

COSA RESTA DEL SEMESTRE ITALIANO

STEFANO LEPRI

Benché non abbia concluso molto, il semestre italiano di presidenza europea oltre i nostri confini non ha intaccato le attese positive sul governo Renzi. L'Europa è doppiamente bloccata oggi ed è arduo smuoverla: questione britannica e divergenze sulla Russia tra i 28 Paesi dell'unione politica, incapacità di reagire uniti alla crisi tra i 18 (dal mese prossimo 19) dell'unione monetaria.

Se si potesse realizzare in questi sei mesi qualcosa in più, è questione di cui possono discutere i diplomatici. In termini di politica che tutti possano capire, poco varia: stando le cose come stanno, più di tanto

non si poteva ottenere. La Francia, attraverso l'articolo scritto su questo giornale dalla ambasciatrice a Roma, ci ha comunicato una valutazione positiva.

Restano tutte le tensioni che rischiano di condurre nel corso del 2015 a momenti di confronto politico aspro tra Paesi. Nell'immediato, il contagio da una eventuale riapertura del caso greco è poco probabile; potranno portare sollievo le nuove iniziative che la Bce appare pronta a prendere a fine gennaio, con la scontata opposizione della Bundesbank.

CONTINUA A PAGINA 31

COSA RESTA DEL SEMESTRE ITALIANO

STEFANO LEPRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma sarà essenziale che il governo di Berlino non si unisca all'ondata di critiche che dalla Germania - da politici populistici, da economisti dogmatici, da gruppi di potere finanziario - si abatterà su **Mario Draghi**. Il «no a tutto» che viene da Angela Merkel e dai suoi ministri può essere compreso se tattico, ovvero sia funzionale a spingere Francia e Italia verso le riforme. Altrimenti no.

Il dilemma dell'area euro è evidente anche nei tecnicismi del Rapporto sulla finanza pubblica appena uscito dalla Commissione di Bruxelles. In parole povere: le

regole in vigore imporrebbero di chiedere a marzo manovre aggiuntive a Francia e Italia, ma se i due Paesi le realizzassero la politica di bilancio complessiva dell'area euro diverrebbe troppo austera, inadatta all'attuale congiuntura.

Finora la Germania e i suoi alleati hanno detto no a tutte le misure che potessero

gli effetti negativi di ciò che la piena applicazione del «Fiscal Compact» imporrebbe all'Italia: no a misure espansive nella Germania stessa

(se gli elettori tedeschi non chiedono meno tasse o più investimenti pubblici, perché mai concedergliene?), no a un piano Juncker più robusto.

Eppure Stati di parte rigorista come la Finlandia e l'Austria si trovano anche loro in difficoltà; un altro, l'Olanda, ha forse perso anni sottomettendosi a una cura di austerità poco appropriata al suo eccesso di debito



privato. Rischi di disgregazione politica ce ne sono un po' ovunque, dove più dove meno: comune è la scarsa capacità di contrastarli.

Sono con evidenza inefficaci tutte le soluzioni solo nazionali, pur nella diversità delle ricette adottate. Eppure non c'è fiducia alcuna nella possibilità di elaborarne di collettive. Ai governi di Roma e di Parigi resta praticabile solo lo strano baratto di fare riforme ottenendo in cambio, fra tre mesi, una temporanea indulgenza sul rispetto delle regole di bilancio.

Qui, meglio provvedere quanto prima si può, dato che poi l'elezione del Presidente della Repubblica assorbirà tutte le energie, portandoci pericolosamente a ridosso del nuovo giudizio europeo. E non basta aver saputo sfidare i sindacati, se poi lobby tenacissime frenano altre riforme non meno necessarie, come giustizia e burocrazia.

Non sa dire di no ai gruppi di interesse una classe politica che essa stessa è spesso solo lobby della spesa pubblica, come appare nello scandalo di Roma. Per «cambiare verso» occorre soprattutto una politica vera: saper spiegare alla gente perché rinunciare a qualcosa da una parte è utile per ottenere molto di più da un'altra.

Twitter: @stefanolepri1